

TMW magazine

Mensile di critica e approfondimento calcistico

#97 GENNAIO 2020

TUTTOmercatoWEB.com

SPECIALE
2019



Un anno di **GRANDI EMOZIONI**



I TALENTI DI TMW
LE CARTE COLLEZIONABILI DEI
CAMPIONI DI SERIE A

42



3

LA PENNA DEL DIRETTORE

PAROLA A MICHELE CRISCITIELLO
2020 ALL'INSEGNA DEL DERBY D'ITALIA



5

SPECIALE 2019

UN ANNO DI EMOZIONI
A CURA DELLA REDAZIONE DI
TUTTOMERCATOWEB



47

INTERVISTA

PUNGI COME UNA ZANZARA
IL BOMBER DELL'ENTELLA
GIUSEPPE DE LUCA



61

GIRL POWER

TOP 11 DELLA SERIE A FEMMINILE
DI TUTTOMERCATOWEB



64

METEORA

MA MINGYU
IL CINESE CHE FECE LA FORTUNA DI
CROZZA



65

RECENSIONE

QUANTO DURA UN ATTIMO
DI PAOLO ROSSI E FEDERICA CAPPELLETTI



EDITORIALI

- 3 **LA PENNA DEL DIRETTORE**
PAROLA A MICHELE CRISCITIELLO
- 5 **SPECIALE 2019**
UN ANNO DI EMOZIONI
- 39 **I TALENTI DI TMW**
IL CIGNO VIOLA GAETANO CASTROVILLI
- 44 **SERIE B**
BENEVENTO CANNIBALE. AMAREZZA
EMPOLI
- 47 **INTERVISTA**
IL BOMBER GIUSEPPE DE LUCA

- 52 **SERIE C**
ANALISI DEL GIRONE DI ANDATA
- 57 **INTERVISTA**
LORENZO PARAMATTI, DIFENSORE DEL
RIMINI
- 61 **GIRL POWER**
TOP 11 DELLA SERIE A FEMMINILE
- 64 **METEORA**
MA MINGYU, IL CINESE CHE FECE LA
FORTUNA DI CROZZA
- 65 **RECENSIONE**
QUANTO DURA UN ATTIMO

 seguici su
facebook.

TMW magazine



a cura
della redazione di

TUTTOMercatoWEB.com



UN 2020 ALL'INSEGNA DEL DERBY D'ITALIA

Riapriamo il 2020 così come avevamo chiuso il 2019, grazie al cielo. Con la sensazione che anche il nostro campionato sia tornato ad avere ragione di essere definito tale, e con la speranza sempre più concreta di poter assistere ad un duello totale fino al termine della stagione tra Inter e Juventus. Un faccia a faccia che se da un lato avrà sul campo la sua sfaccettatura più carica di pathos, dall'altro non lesinerà colpi di scena anche in chiave mercato. Perché in estate Fabio Paratici ha fallito lo sgambetto Lukaku all'ex maestro Marotta, mentre in inverno ha portato a termine lo scippo con destrezza di Dejan Kulusevski ai danni della controparte. Le cronache delle ultime ore raccontano di potenziali inserimenti reciproci su nomi che si stanno scaldando in maniera sempre più rapida, come Vidal, Eriksen e Pogba. Chi per l'immediato, chi invece per l'estate. Perché la chiave di volta, e questo lo hanno capito da tempo in casa Juventus e stanno iniziando a farlo con destrezza anche nella Milano nerazzurra, è programmare. Insomma un Derby d'Italia a tutto campo, che anche in giro per hotel, aeroporti e ristoranti non lesinerà colpi di scena.



Foto Matteo Gibaudi/Image Sport



Editore
TC&C s.r.l.

Sede Centrale, Legale ed Amministrativa
Strada Setteponti Levante, 114
52028 Terranuova B.ni (AR)
Tel. 055 9175098 | Fax 055 9170872

Redazione giornalistica
Tel. 055 9172741 | Fax 055 9170872

Sede redazione Firenze
Via dei Pordenone 12, Firenze
Tel. 055 3999336 | Fax 055 3999336

Direttore Responsabile
Michele Criscitiello
criscitiello@tmwmagazine.com

Direttore Editoriale
Luca Bargellini
bargellini@tmwmagazine.com

Redazione
Marco Conterio
conterio@tmwmagazine.com
Chiara Biondini
biondini@tmwmagazine.com

Hanno collaborato
Bernabei Simone, Bonan Tommaso, Cardia Ivan, Di Benedetto Lorenzo, Iacobellis Giacomo, Lazzarini Pietro, Lorini Simone, Marucci Lorenzo, Maschio Tommaso, Mocciano Gaetano, Pavese Michele, Stefano Sica, Uccellieri Daniel, Claudia Marrone, Marco Pieracci

Fotografi
Federico De Luca, Federico Gaetano, Image Sport Agency, Agenzia Liverani

Realizzazione grafica
Sara Mastro Simone TC&C s.r.l.

Supplemento mensile gratuito alla testata giornalistica Tuttomercatoweb.com®
Testata iscritta al Registro degli Operatori di Comunicazione, numero 18246



WWW.RADIOBIANCONERA.COM



L'UNICA CHE CONTA!



Un anno di GRANDI EMOZIONI

a cura della redazione di Tuttomercatoweb.com



LA JUVENTUS HA VINTO LO SCUDETTO

di Raimondo De Magistris



 @RaimondoDM

Foto Matteo Gribaudi/Image Sport





Foto Matteo Baudi/In... Sport

Una lunga rincorsa solitaria. Uno Scudetto, l'ottavo consecutivo, vinto praticamente senza rivali. Il 2019 appena andato in archivio è stato caratterizzato anche dal 35esimo tricolore conquistato dalla Juventus nella sua storia. La squadra di Max Allegri ha tagliato il traguardo con un +11 sul Napoli secondo classificato, ma durante la stagione mai i partenopei hanno insidiato la Juventus che al giro di boa aveva già nove punti di vantaggio sulla seconda e ha gestito il girone di ritorno in scioltezza riuscendo anche ad incrementare il distacco.

Terzo miglior attacco e miglior difesa - La prima stagione di Cristiano Ronaldo in Serie A ha portato i suoi frutti in casa Juventus anche dal punto di vista realizzativo: 21 dei 70 gol complessivi realizzati dai bianconeri in campionato hanno portato la firma del portoghese, che ha concluso la stagione al quarto posto nella classifica marcatori. Un dato simile a quello complessivo perché la Juve, nonostante un campionato domina-

to, ha concluso la stagione solo col terzo miglior attacco. Anche nello scorso campionato a fare la differenza è stato il reparto arretrato, per distacco il migliore: solo 30 i gol subiti in 38 giornate.

L'ultimo acuto di Max Allegri - La conquista dello Scudetto ha coinciso anche con l'ultimo trofeo da allenatore della Juventus sollevato al cielo da Massimiliano Allegri. Nel suo quinquennio bianconero il tecnico bianconero ha conquistato undici trofei e l'ultimo, prima di lasciare il posto a Maurizio Sarri, è stato proprio il 35esimo Scudetto della storia della Juventus. Probabilmente il più 'semplice' della gestione Allegri.

LA CLASSIFICA FINALE

 JUVENTUS 90	SASSUOLO 43
NAPOLI 79	UDINESE 43
ATALANTA 69	SPAL 42
INTER 69	PARMA 41
MILAN 68	CAGLIARI 41
ROMA 66	FIorentINA 41
TORINO 63	GENOA 38
LAZIO 59	EMPOLI 38
SAMPDORIA 53	FROSINONE 25
BOLOGNA 44	CHIEVOVERONA 17

BUFFON TORNA ALLA JUVENTUS:

IL COLPO DI EFFETTO (E DI AFFETTO)

di Tommaso Bonan

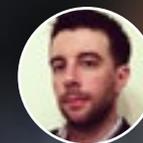


Foto Daniele Buffa/Image Sport



Gigi Buffon non ha mai avuto paura di fare scelte anticonvenzionali. E allora, perché non la grande inversione a U? Detto fatto, il suo ritorno alla Juventus è stata una delle notizie più clamorose della scorsa estate. Ma non solo. Da un punto di vista affettivo, si può ritenere un vero e proprio colpo di teatro, di quelli che solo il calcio può regalare. Il portiere più forte dell'era moderna che torna nella sua squadra per fare il secondo.

Una storia lunga una vita - soltanto interrotta per qualche istante (calcisticamente parlando) con la parentesi al Paris Saint-Germain. Un connubio - quello tra Buffon e la Juventus - che va al di là dei meri e freddi numeri. Che riguardino il passato, il presente oppure quelli che alla fine riguarderanno il proseguo di questa stagione (probabilmente l'ultima in bianconero da calciatore).

Un esempio? Appena tornato a Torino dopo lo svincolo col PSG (né lui né il club francese hanno esercitato l'opzione reciproca per prolungare), Buffon ha rinunciato a sia alla maglia numero 1 che alla fascia di capitano. Entrambe gli sono state offerte dai rispettivi "proprietari", Szczesny e Chiellini, ma lui ha rinunciato ringraziando. "Io non sono qua per togliere qualcosa a qualcuno, sono qui per dare il mio contributo come ho sempre fatto per la squadra". Parole da campione. 41enne, ma pur sempre un campione.

Foto Daniele Buffa/Image Sport

LA JUVE CAMBIA:

FINE DELL'ERA ALLEGRI. A SARRI IL TIMONE



Foto Daniele Buffa/Image Sport

di Lorenzo Di Benedetto



 @Lore_Dibe88



Dalle panchine nella provincia di Firenze a quella della Juventus, la squadra più forte d'Italia e tra le migliori in Europa. Il 2019 è stato un anno indimenticabile per Maurizio Sarri, non solo per la vittoria dell'Europa League con il Chelsea ma anche e soprattutto per il suo ritorno in Italia, dopo l'ultima parentesi al Napoli, per iniziare il suo ciclo in bianconero, tra alcuni scettici e chi invece ha pensato fin da subito che fosse la miglior scelta possibile per la Vecchia Signora. L'eredità di Allegri è pesantissima, visti i cinque Scudetti consecutivi vinti dal tecnico livornese, le quattro Coppe Italia e le due finali di Champions League conquistate, ma Sarri si è subito calato nella nuova realtà nel modo giusto e nonostante un'Inter che non ha mollato di un centimetro è riuscito a chiudere l'anno da primo in classifica in campionato, a pari merito con i nerazzurri, staccando inoltre il pass per gli ottavi di

Champions davanti all'Atletico Madrid, al Bayer Leverkusen e alla Lokomotiv Mosca.

Adesso viene il difficile, la parte calda della stagione sta per arrivare, e Maurizio Sarri dovrà dimostrare a tutti, attraverso i trofei, che la Juventus ha fatto la scelta giusta, non facendo rimpiangere Allegri e facendo meglio di Pep Guardiola, rimasto al Manchester City ma a lungo nel mirino della dirigenza bianconera. Il 2020 potrebbe essere ancora più fantastico per l'allenatore ex Napoli che vincendo il suo primo Scudetto chiuderebbe il cerchio della sua splendida carriera.

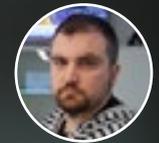
Foto Daniele Buffa/Image Sport



PETRACHI ALLA ROMA:

SI APRE UN CASO COL TORINO

di Pietro Lazzerini



 @PietroLazze

Foto Daniele Mascolo/PhotoViews



L'avventura di **Gianluca Petrachi** come nuovo direttore sportivo della Roma, non è iniziata nel migliore dei modi. Il dirigente giallorosso, approvato ufficialmente alla corte di Pallotta il 1° luglio del 2019, dopo aver trattato a lungo la risoluzione con Cairo e il Torino fino all'ufficialità del 25 giugno, rischia ancora di essere squalificato fino a un anno per aver iniziato il proprio lavoro nella Capitale ben prima che si interrompesse il rapporto con i granata.

I fatti - Nel corso della presentazione di Mkhitarian, è stato lo stesso dirigente a scoprire le proprie carte parlando di un incontro avvenuto a maggio con l'Inter per parlare della possibile cessione di Dzeko in nerazzurro. Motivo per cui la FIGC non ha potuto chiudere gli occhi di fronte a fatti dichiarati dallo stesso Petrachi, aprendo così un procedimento che

potrebbe portare il romanista a una lunga squalifica. Prima di quell'episodio comunque, a giugno lo stesso direttore era stato ripreso di ritorno da un viaggio a Madrid per incontrare Fonseca al fianco dell'amministratore delegato della Roma Fienga, così da confermare le accuse del suo ex presidente al Toro Cairo che, furioso, aveva fatto di tutto per provare a non liberarlo prima di dare il via libera solo previo rinuncia di alcune mensilità e del TFR da parte dello stesso Petrachi. Una situazione che dunque non si è ancora sciolta definitivamente e che potrebbe cadere sulle spalle del futuro proprietario della Roma, ovvero Friedkin, ormai a un passo dal rilevare la società dalle mani di Pallotta.



Calcio  **2000**

a gennaio in tutte le edicole

DE LIGT E LA JUVE.

IL FUTURO NEL SOLCO DELLA TRADIZIONE

di Luca Bargellini



@BargelliniLuca

Foto Daniele Buffa/Image Sport



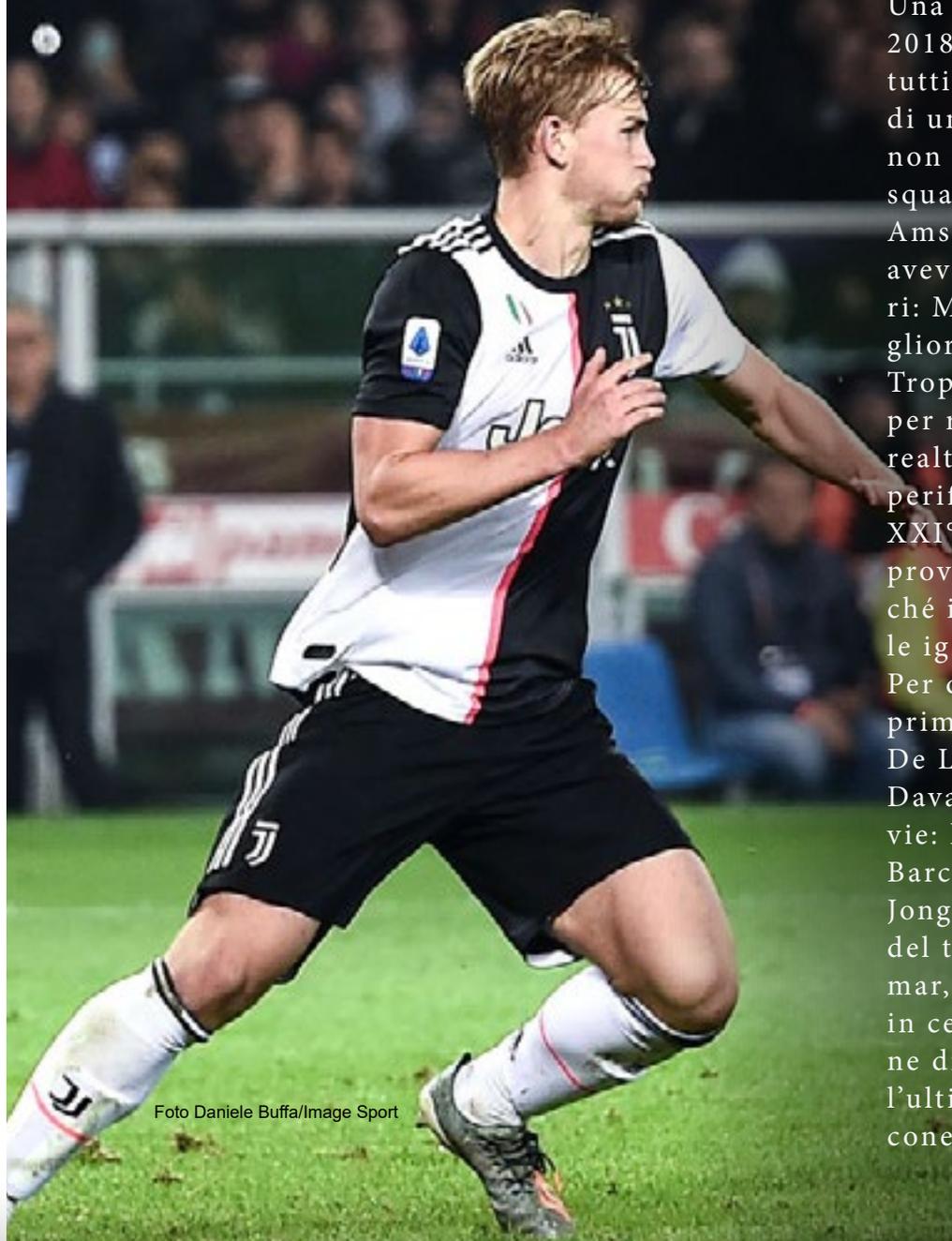


Foto Daniele Buffa/Image Sport

Una volta usciti dall'edizione 2018/2019 della Champions League tutti in casa Ajax erano consapevoli di una cosa: che Frankie De Jong non sarebbe stato l'unico big della squadra di Erik ten Hag a salutare Amsterdam e l'Olanda. L'altro big aveva un nome e cognome ben chiari: Matthijs De Ligt. Ovvero il miglior giovane difensore del mondo. Troppo forte il ragazzo classe 1999 per riuscire a trattenerlo in una realtà splendida ma tutto sommato periferica per il grande calcio del XXI° secolo. Troppo forti le sirene provenienti da ogni direzione perché il difensore nato a Leiderdorp le ignorasse.

Per questo i mesi a cavallo fra la primavera e l'estate sono stati per De Ligt il momento della scelta. Davanti a lui erano presenti quattro vie: la prima lo avrebbe portato al Barcellona assieme al suo amico De Jong; la seconda era diretta al PSG del tridente Mbappe-Icardi-Neymar, la terza al Manchester United in cerca di rilancio sotto la gestione di Ole Gunnar Solskjaer, mentre l'ultima si tingeva delle tinte bianconere della Juventus.

Proprio quella Juve che il 16 aprile sul prato dell'Allianz Stadium De Ligt aveva giustiziato in Champions League. Proprio quella squadra con un reparto arretrato già di altissimo livello con Bonucci e Chiellini. Proprio quella squadra che l'estate precedente aveva deciso di rilanciare le proprie mire internazionali acquistando uno dei due fenomeni di questa era calcistica: Cristiano Ronaldo.

Proprio quella bianconera fu il sentiero intrapreso dall'olandese. Tre mesi dopo il ko che eliminò la squadra allenata da Massimiliano Allegri dalla massima competizione continentale per club Matthijs De Ligt divenne un nuovo calciatore della Vecchia Signora. Una trattativa portata a termine grazie ad un esborso da 75 milioni di euro. Una cifra mostre soprattutto per un difensore, ma assolutamente adeguata alle qualità e ai margini di miglioramento del giocatore. Per buona pace di chi a Barcellona, Parigi e Manchester ha fallito il colpo.

L'ANNUNCIO SHOCK DI MIHAJLOVIC: "HO LA LEUCEMIA"

di Ivan Cardia



 @ivanfcardia

Foto Daniele Buffa/Image Sport





Foto Daniele Buffa/Image Sport

Ormai ci siamo abituati, e tifiamo tutti per lui. Ma **Sinisa Mihajlovic** combatte ogni giorno una battaglia che molti di noi non conoscono e tanti altri, purtroppo, affrontano come lui. Una notizia arrivata come un fulmine a ciel sereno, un 13 luglio che sembrava qualsiasi e non lo è stato affatto. A dire cosa gli impedisse di seguire da vicino il suo Bologna ci teneva lui stesso: “Ho la leucemia in fase avanzata, aggressiva”.

La scoperta quasi per caso. Un dolore all'anca, la febbre, i test: lo stesso Miha ha raccontato come ha scoperto la sua malattia, invitando tutti a controllarsi, a fare prevenzione. “Siccome mio papà è morto di cancro faccio spesso esami specifici - ha spiegato Sinisa, affiancato da Walter Sabatini - e grazie a questi ho scoperto di essere malato. Nessuno di noi deve pensare di essere indistruttibile”.

La lotta di un uomo normale. Sotto molti aspetti, Mihajlovic non è un uomo normale: allena in Serie A, in estate era stato accostato anche alla Juventus e alla Roma, ha sempre

avuto la fama di guerriero. Da quel 13 luglio in poi, dalle sue parole alla sala stampa in poi, però, colpisce soprattutto questo: ha parlato di lottare, ma non ha cavalcato il mito della malattia che si sconfigge con la forza e col machismo. Ha raccontato di aver pianto, ha messo a nudo le sue debolezze. Ha ammesso, anche nei mesi successivi, di avere paura. E in quella paura abbiamo visto della forza: quella di un uomo normale, che non fa proclami, chiede a chi gli è vicino di non piangere, affronta la malattia senza fermarsi. Una cosa che non farebbero tutti, ma sta a ognuno di noi trovare la via per vincere la propria sfida. E da quel 13 luglio tifiamo un po' tutti per Sinisa Mihajlovic.



L'INTER E IL CASO ICARDI.

CRONISTORIA DI UN ADDIO POLEMICO

di *Simone Bernabei*



@Simo_Berna

Insidefoto/Image Sport



Successe tutto alla vigilia della sfida di Europa League contro il Rapid Vienna. Con l'Inter che poco prima dell'arrivo nella capitale austriaca diramò un comunicato per spiegare, anzi per annunciare, come **Mauro Icardi** non sarebbe più stato il capitano della squadra. Un'esplosione di dimensioni epocali, il cui rumore sarebbe però stato offuscato dalle polemiche al vetriolo dei mesi successivi. Maurito infatti in quel preciso momento storico finì ai margini della rosa allenata da Luciano Spalletti, decisione che inevitabilmente finì per influenzare tutto il percorso del club.

Mesi di polemiche, scontri e incomprensioni - Fin dalle prime battute di questa vicenda a tratti ancora oscura, è sembrato palese come non esistesse più futuro in nerazzurro per Icardi. Che a fatica riuscì ad arrivare all'inizio della sessione estiva di mercato. "Non vuole il Napoli, alla fine andrà alla Juventus al termine del mercato", era il pensiero più diffuso in quelle settimane. Ma il tempo passava e la Juve, probabilmente anche con l'idea di arrivare a fine sessione

per scontare il prezzo, tergiversava. Una situazione limite, che ha visto Icardi prendere parte al ritiro nerazzurro sotto la guida di Antonio Conte solo per la parte atletica, rimanendo fuori in ogni seduta tattica. Una decisione, quella della società nerazzurra, che alla moglie-agente Wanda Nara non è mai piaciuta. E infatti arrivò la notifica di una causa intentata dagli Icardis, che chiedevano il totale reintegro in rosa e un risarcimento per 1,5 milioni di euro.

Il PSG salva la situazione - L'uscita da questa pericolosissima autostrada la indicò il PSG nelle ultimissime ore del mercato: prestito e diritto di riscatto fissato a 70 milioni di euro. L'Inter a quel punto non poteva far altro che accettare, con Icardi e famiglia intenti ad organizzare un volo privato in fretta e furia per Parigi. Alla fine tutti i pezzi del puzzle sono andati al loro posto, ma ancora non è chiaro se i parigini riscatteranno il cartellino di Maurito (che tanto bene sta facendo al Parco dei Principi).



Foto Daniele Mascolo/PhotoViews

CERTI AMORI NON FINISCONO: NAINGGOLAN TORNA A CAGLIARI

di Marco Conterio



 @marcoconterio

Foto Daniele Buffa/Image Sport



Foto Daniele Buffa/Image Sport

Torna a casa Ninja è una pagina di un libro cuore infranto. Parte da una delusione e prosegue con una storia d'amore. Il passato, la gloria, un presente che non c'è stato, Milano da bere per dimenticare. Poi Cagliari e Radja Nainggolan che torna per questioni di famiglia, per la moglie, ma pure perché casa è casa. E' belga, cittadino del mondo, con quegli occhi da straniero, con quella pelle dove c'è una vita scritta sopra. "Odio perdere", "amo vincere", nero su bianco su Radja da Anversa. Il riscatto passa dalla Sardegna e questi mesi nella patria che l'ha lanciato sono stati meravigliosi. Ha ripreso a scivolare leggero, a tirare potente. A essere martello e incudine, quello splendido incursore che forse d'un tempo non avrà più la gamba ma che ha saputo compen-sarla con maturità e intelligenza. E' stata un'estate di riflessioni e delusioni, perché quando dice "farò vedere all'Inter che si son sbagliati", c'è la sintesi di un rimpianto e di un dispiacere. Scaricato e venduto, Tommaso Giulinì ha creduto in una speranza e pensato fosse una certezza. Così è stato. Nainggolan sta ripagando Cagliari e pure la sua

Sardegna gli sta dimostrando che non solo i grandi teatri possono regalare sorrisi. Anche nel quartiere del calcio che conta si può sognare, l'Atalanta potrà essere apripista ma i sardi vogliono andargli in scia. Sicché tornare a casa, dove tutto ebbe inizio, difficilmente fu più dolce, raramente fu più azzeccato. Nainggolan ha perso un'occasione. Ma è stato una freccia scagliata che lei sì, è tornata indietro. E ha fatto centro.



RIBERY ALLA FIORENTINA:

IL RE DELLA BAVIERA CONQUISTA FIRENZE

di Luca Bargellini



@BargelliniLuca

Foto Federico De Luca





Foto Daniele Buffa/Image Sport

L'estate 2019 per Firenze e la Fiorentina ha significato, in particolar modo, l'inizio dell'era Comisso dopo 17 anni di gestione Della Valle. Un cambio epocale che fin dalle prime battute ha riacceso l'entusiasmo in una piazza oramai appiattita sulla mediocrità. Partire da zero con un nuovo progetto non è mai cosa semplice da fare, soprattutto con almeno un mese buono di mercato già finito in archivio. Ecco allora che la nuova dirigenza viola, Joe Barone e Daniele Pradè, prese la decisione di costruire un gruppo con talenti di sicuro avvenire come Chiesa, Castrovilli, Milenkovic, Vlahovic e Dragowski, supportato da elementi di grande esperienza (Caceres, Boateng e Badelj). Con una stella polare a guidare il collettivo.

Per quest'ultimo ruolo la prima idea aveva portato i viola a pochi km da Firenze, nello specifico nella Capitale, dove Daniele De Rossi si era appena separato dalla Roma dopo un'intera vita. Qualche abboccamento, fra dinieghi e spifferi di corridoio, era stato fatto, ma il timore dell'ex capitano giallorosso di dover affrontare da avversario una parte del suo cuore ha precluso ogni sbocco, con il Boca Juniors che lo abbracciato in grande stile.

Poi è stata la volta di Radja Nainggolan. Il belga, messo alla porta dall'Inter, cercava un'occasione di rilancio e Firenze era pronta ad accoglierlo. Anche qui, però, ha vinto il cuore e così il Ninja ha deciso di tornare a Cagliari, in quella città e in quella società che lo avevano lanciato del grande calcio.

Su queste basi, nella seconda metà del mese di agosto, è nata l'operazione **Franck Ribery**. L'ex Bayern dopo dodici anni in Baviera aveva davanti un bivio: chiudere la carriera oramai 35enne in qualche esotico paradiso del pallone, dove si scende in campo più per diletto che altro, oppure rimettersi in gioco, in un campionato competitivo e in una squadra che avesse voglia di puntare in alto. La Fiorentina è stata brava a catturarne l'attenzione e a dimostrare al francese tutta la voglia di "riveder le stelle" con un nuovo corso. Così il 21 agosto arriva l'ufficialità: Franck Ribery è un nuovo calciatore della Fiorentina. Contratto biennale e voglia di stupire. Il campo finora non ha risposto secondo le attese, con un infortunio come guastafeste, ma la speranza che il 2020 sia di tutt'altro avviso rimangono inalterate.

SASSUOLO, DALLA C2 ALL'EUROPA: IL CALCIO PIANGE SQUINZI

di Antonio Parrotto



@AntonioParr8

Foto Daniele Buffa/Image Sport





Foto Daniele Mascolo/PhotoViews

Il Sassuolo piange **Giorgio Squinzi**. Il patron lungimirante ha lasciato i suoi cari all'età di 76 anni. Squinzi ha vinto ovunque. Nella vita, nell'imprenditoria, nel ciclismo, poi rendendo grande una piccola realtà come Sassuolo. Nel 2002 l'avvento dell'uomo Mapei che ha piazzato Sassuolo sulla mappa del calcio che conta. Una cittadina di 40mila anime dai bassifondi alla musica dell'Europa. Non la Champions, un altro dei suoi grandi sogni, ma l'Europa League. Dalla C2 all'Europa con la vittoria in casa contro l'Athletic Bilbao per 3-0 forse come l'apice della storia neroverde e una qualificazione al secondo turno gettata al vento. "L'operazione iniziale era un atto di riconoscenza verso il distretto delle ceramiche di Sassuolo, senza il quale la Mapei oggi non sarebbe un'eccellenza internazionale", amava ripetere a chi gli chiedeva perché il Sassuolo e non il Milan, la squadra del suo cuore.

Il Sassuolo è stato il frutto di una grande e intelligente operazione. La lungimiranza e la progettualità hanno dato grandi risultati. Il Sassuolo è partito dalla C2 e Squinzi era soli-

to ripetere nel lontano 2002: "Andremo a San Siro e batteremo l'Inter". In tanti ridevano. La storia ha raccontato che quel visionario aveva visto giusto. Era già andato oltre. Come suo solito. Nella sua stanza i quadretti con i successi del suo Sassuolo a San Siro contro l'Inter. La grande lungimiranza, dicevamo, lo ha portato ad acquistare lo Stadio Città del Tricolore, il vecchio Giglio di Reggio Emilia, e a farlo diventare il Mapei Stadium, uno stadio di proprietà e all'avanguardia. La nascita di Mapei Sport, centro ricerche di eccellenza che opera in ambito sportivo svolgendo attività di ricerca scientifica e fornendo altresì assistenza multisettoriale agli atleti al fine di migliorare la loro prestazione. Poi la costruzione del Mapei Football Center, il centro sportivo neroverde, l'ultimo regalo, stavolta non solo alla squadra ma alla città di Sassuolo che oggi piange un grande imprenditore, un grande patron e presidente, un grande uomo.

ITALIA

LA RINASCITA PASSA DAL DOPPIO PLAY

di Andrea Losapio



 @Losapiotmw

Foto Antonello Sammarco/Image Sport





Foto Daniele Buffa/Image Sport

Nessuno se lo sarebbe aspettato, almeno non così velocemente. Perché Roberto Mancini è riuscito nell'impresa di far ripartire una Nazionale che arrivava da una delusione mondiale, quella con Gian Piero Ventura, davvero cocente. Dopo sessant'anni niente massima rassegna iridata, poi vinta dalla Francia. Va detto che la sfortuna si era accanita con il ct precedente, perché un girone con la Spagna non era semplice da superare. Ma la testardaggine del 4-2-4, quando gli interpreti erano chiaramente da 4-3-3, è stata evidente. Ogni allenatore direbbe "i numeri non contano niente, serve l'atteggiamento". Probabilmente nemmeno quello c'era, in quell'Italia.

DOPPIO PLAY - La novità più interessante è stata, certamente, quella di avere la possibilità di schierare due registi come Verratti e Jorginho, intercambiabili, di qualità immensa. In più c'è stata la bravura di lanciare i giovani, cosa non fatta dal precedente ct nonostante gli stage sbandierati. Da Zaniolo, convocato quando non aveva ancora giocato un minuto in Serie A, a Barella, passando poi per Sensi, oppure Chiesa. La manovra

della Nazionale è quasi imprevedibile, in attesa di avversari più complicati e che provano a tenere il pallino del gioco. Fino a qui tutto bene, a marzo sarà un'altra storia, con Inghilterra e Germania.



RE CARLO ABDICA. A NAPOLI UNA FINE INATTESA

di Lorenzo Di Benedetto



 @Lore_Dibe88

Insidefoto/Image Sport

Mai un esonero nella sua carriera da allenatore, poi due in pochi anni: prima quello dal Bayern Monaco e poche settimane fa quello dal Napoli. L'avventura di Carlo Ancelotti in azzurro è terminata come nessuno si sarebbe aspettato, con il licenziamento arrivato dopo una vittoria per 4-0 in Champions League che ha dato anche il passaggio agli ottavi di finale della competizione. I presupposti per andare avanti erano venuti meno, per dissidi con la società e con alcuni calciatori. Dalle parole contro il ritiro imposto da De Laurentiis ai giocatori dopo il pareggio contro il Salisburgo fino ai risultati non all'altezza in campionato, con il Napoli lontanissimo dalla zona Champions dopo anni nei quali il club partenopeo è stato il primo antagonista della Juventus per lo Scudetto. Questi i principali motivi che hanno portato all'addio dell'allenatore al Napoli, che è ripartito da Gattuso lasciandosi comunque

in buoni rapporti con lo stesso Ancelotti.

Neanche il tempo di metabolizzare l'esonero che Carletto è però subito ripartito. Nuova sfida in Premier League con l'Everton, a 15 milioni di euro a stagione, iniziata nel migliore dei modi con due successi nelle prime due uscite sulla panchina dei Toffees. L'obiettivo sarà quello di portare in alto il club di Liverpool, lasciandosi alle spalle gli esonerati, che fino a pochi anni fa non erano presenti nella vita dell'ex Milan.

Insidefoto/Image Sport





Dal lunedì al venerdì

dalle 13:00 alle 17:00

MARACANA



LUCAS PAQUETÀ,

L'EREDITÀ LASCIATA DA LEONARDO

di Michele Pavese



 @7mp84



Foto Daniele Mascolo/PhotoViews



Foto Matteo Gribaudo/Image Sport

Il suo gol realizzato qualche giorno fa nella “Partita delle Stelle” del Flamengo ha fatto il giro del mondo e ha fatto sorgere spontanea una domanda: chi è il vero Lucas Paquetá? Il fantasista brasiliano, acquistato per poco meno di 40 milioni di euro nella scorsa finestra invernale del mercato, non è mai riuscito a mostrare tutte le proprie qualità al pubblico italiano: pochissimi lampi di classe, rendimento sotto la media e una titolarità messa in discussione con il rientro in campo di Giacomo Bonaventura.

Scarsa incisività - L'affare più costoso dell'era Elliott (favorito anche dal mancato riscatto di Higuain) non ha rispettato le enormi attese. Leonardo lo aveva voluto fortemente, Gattuso era riuscito a renderlo parte del gruppo; con Giampaolo, Paquetá era diventato una seconda scelta (titolare solo in due occasioni), sacrificato sull'altare di Suso e di alcuni integralismi tattici. Pioli sembrava averlo riportato al centro del progetto (sei presenze consecutive dal primo minuto), poi gli ha concesso solo 45' in tre partite, prima della squalifica che gli ha fatto saltare la sfida di Bergamo. I numeri parlano chiaro: 30 presenze,

di cui 24 da titolare, 1 solo gol e 3 assist. Poco, troppo poco per diventare il punto di riferimento del nuovo corso e trascinare la squadra fuori dalle sabbie mobili. Nonostante ciò, Leonardo resta un suo grande estimatore e sta spingendo per portarlo al Paris Saint-Germain; riuscirà il Milan a resistere agli assalti e a far sbocciare definitivamente la stella di Lucas Tolentino?





MESIX.

**IL FENOMENO ARGENTINO
VINCE (DI NUOVO) IL PALLONE D'ORO**

di Raimondo De Magistris



 @RaimondoDM

Foto Daniele Buffa/Image Sport

Il Pallone d'Oro del nuovo sorpasso su Cristiano Ronaldo. Un premio non poco discusso perché arrivato al termine di un 2019 in cui Messi s'è confermato trascinatore del suo Barcellona tra i confini spagnoli, ma non ha portato a casa trofei né in Europa né nel Mondo. Né con il Barcellona, né con l'Argentina.

Nessuno come Messi - Lo scorso 2 dicembre, Lionel Messi per la sesta volta ha conquistato il Pallone d'Oro. Nessuno come il numero 10 argentino, che ha battuto Virgil Van Dijk e Cristiano Ronaldo. Una vittoria che ha destato discussione e dibattito perché nell'anno in cui il Liverpool ha vinto la Champions League - e il difensore olandese è stato per distacco il miglior difensore del torneo - in tanti credevano e speravano che il 2019 sarebbe stato l'anno giusto per tornare ad assegnare il più prestigioso dei premi individuali a un difensore 13 anni dopo Fabio Cannavaro.

Le reazioni - Non è stato così. E non l'ha presa bene nemmeno Cristiano Ronaldo, che il 2 dicembre a Parigi nemmeno s'è presentato. Nella notte del Pallone d'Oro, il campione por-

toghese era a Milano per prendere parte al Gran Galà dell'Aic e ha 'affidato' alle sue sorelle reazioni al vetriolo per l'assegnazione del premio a Messi.

Dal canto suo, Messi nel commentare la vittoria ha fatto riferimento proprio a Cristiano Ronaldo e all'averlo staccato in questa speciale graduatoria: "Mi piaceva l'idea di essere il solo ad averne così tanti e quando Cristiano mi ha raggiunto a quota cinque ci sono rimasto un po' male. Adesso sono molto felice di essere il solo ad avere vinto il sesto Pallone d'Oro".

Classifica Pallone d'Oro (prime 10 posizioni)

- 1) Lionel Messi
- 2) Virgil Van Dijk
- 3) Cristiano Ronaldo
- 4) Sadio Mané
- 5) Mohamed Salah
- 6) Kylian Mbappé
- 7) Alisson
- 8) Robert Lewandowski
- 9) Bernardo Silva
- 10) Riyad Mahrez

Foto Matteo Gribaudo/Image Sport

RITRATTO DI JURGEN KLOPP, L'UOMO DELL'ANNO

di Marco Conterio



 @marcoconterio

Foto Daniele Buffa/Image Sport

Jurgen Klopp è diverso. E' così normale da essere unico e speciale. Sotto la barba e gli occhiali, i capelli ai quattro venti, i denti serrati, il pugno che s'agita, c'è un genio. Uno stratega. Un uomo che è riuscito a diventare per una città sognatrice e italiana per il rosso del sangue che le scorre sul petto e nelle vene come Liverpool, il nuovo Bill Shankly. Un altro Kevin Keegan. Jurgen Klopp ha la Kop scritta nel cognome e questo è forse già un segno del destino. Ha capito la città e la città l'ha nominato suo figlio. Allattato dall'amore di una piazza, sarebbe sbagliato dire che ha creato questo Liverpool a sua immagine e somiglianza. E' andato oltre, riuscendo in qualcosa che sono ai grandi riesce, e capita a chi finisce sui libri e non solo sui ricordi.

Jurgen Klopp ha sublimato il concetto di Liverpool, consacrandone l'immagine e l'aura ma rendendola squadra intercontinentale. Più che con Rafa Benitez e Steven Gerrard, i Reds sono tornati la squadra del Grande Allenatore, maiuscolo. Come ai tempi dei miti, Klopp ha saputo scegliere il meglio dal mercato e farlo rendere come nessun altro avrebbe saputo fare. Alisson a Roma aveva già le stigmate, nascoste sotto i guanti, del grande portiere. Nel Merseyside è diventato il migliore. Virgil van

Dijk è arrivato con un carico di milioni e li ha ripagati a suon di dribbling strozzati al sol pensiero. Con Mohamed Salah la Roma pensava d'aver fatto un affare. E quando i leader di Premier League, Campioni d'Europa in carica, comprando il giapponese Takumi Minamino dal Salisburgo come rinforzo di gennaio, significa che dietro c'è studio, un progetto, una visione. Che è qualcosa di diverso.

Il 2019 ha portato in dote ai tifosi dei Reds la delusione d'aver perso la corsa al gioiello che sembra più raro, la Premier, che dalla sua nuova genesi non è mai entrata nella bacheca del glorioso club inglese, all'ombra del Liverbird. Però ha regalato, sotto i colpi di Salah e di Origi, la Champions League. E ora, a dicembre, racconta di una formazione che corre via veloce, sembra Bolt nei suoi cento migliori, Phelps nelle bracciate più generose, Pantani quando scattava. Non ce n'era per nessuno e ora, anche in Inghilterra, sembra così. Però la rincorsa è lunga, e la maledizione altrettanto. Sicché Jurgen Klopp, che è tanto speciale quando realista e normale, sa di essere il favorito. E per questo non vuol far la fine di Icaro.



Foto Imago/Image Sport



WWW.RADIOBIANCONERA.COM



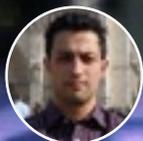
L'UNICA CHE CONTA!



IL CIGNO VIOLA

Il paragone con Antognoni, il gol al Milan, la Nazionale: la scalata di Gaetano Castrovilli

di Michele Pavese



 @7mp84

Duecento chilometri è la distanza che separa il piccolo comune di Minervino Murge (poco più di 8.000 anime, in provincia di Andria) da Bari. Duecento chilometri può rappresentare bene la distanza che separa la danza dal calcio. Due mondi quasi opposti, che **Gaetano Castrovilli** ha saputo fondere brillantemente. Merito anche della passione sfrenata per il pallone e per il Bari del nonno, ma anche dei sacrifici compiuti dallo zio Nimbo, che ogni giorno, per

Foto Giacomo Morini



diversi anni, lo ha accompagnato nel capoluogo pugliese. Cento km ad andare e cento a tornare, senza mai saltare un solo allenamento, fino alla chiamata in prima squadra, agli ordini di **Roberto Stellone**. Un predestinato, con potenzialità subito evidenti; bastarono pochi minuti agli osservatori dei Galletti per rendersi conto di avere a che fare con un talento di assoluto valore. Nelle giovanili, il ragazzo classe 1997 sembrava un marziano e nelle undici partite disputate in Serie B aveva impressionato per lucidità e personalità. Tanto che **Pantaleo Corvino** decise di rompere gli indugi e nel febbraio 2017 acquistò Castrovilli per 400.000 euro, anticipando la concorrenza della Juventus.

Firenze è sinonimo di arte ed è la città ideale per un *artista* come Castrovilli. Le sette reti e i nove assist con la maglia della Primavera viola (con cui sfiora il tricolore), però, non gli valsero l'occasione di calcare il palcoscenico più importante: la società decise di girarlo in pre-

stito per due anni alla Cremonese. Cinquantacinque partite e sei gol dopo, **Vincenzo Montella** se ne innamora: *“Dal secondo giorno di ritiro ho deciso di toglierlo dal mercato. Lo ritengo uno dei centrocampisti con più cambio di passo in Serie A. Deve ancora crescere e iniziare a segnare. Se ci dovesse riuscire, forse, potremmo aver trovato l'erede di Antognoni”*, dichiara l'Aeroplanino al termine della sfida contro la Juventus dello scorso 14 settembre. Il condizionale è d'obbligo, quando si parla di mostri sacri, ma Castrovilli in quell'occasione aveva sfoderato una delle migliori prestazioni della sua sin qui breve carriera. Anche i gol arriveranno di lì a poco: il primo è alla Scala del calcio (e non poteva essere altrimenti per un ex ballerino), contro il suo Milan, la squadra di cui era tifoso da bambino. *“Il giorno dopo avevo già dimenticato. Non so se sia spensieratezza o incoscienza, però questa cosa mi aiuta tanto. Vengo da una famiglia di lavoratori, gente semplice che mi ha insegnato a tenere i piedi per*

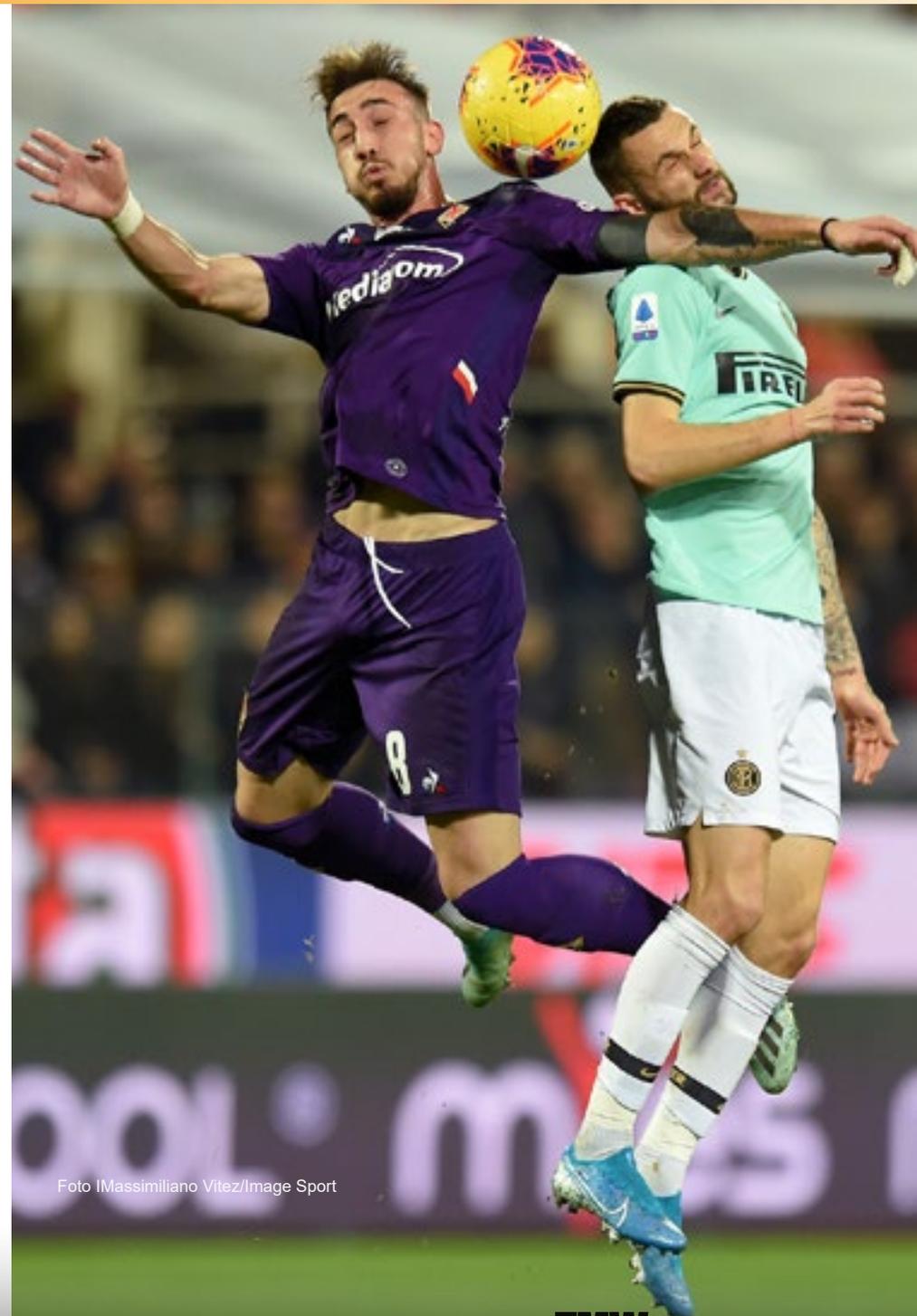


Foto IMassimiliano Vitez/Image Sport



Foto Giacomo Morini

terra sempre, anche se la ruota inizia girare veloce e per il verso giusto". Leggerezza e testa sulle spalle, qualità importantissime per non lasciarsi travolgere dagli eventi e da un successo quasi inatteso. La Castro-mania dilaga in pochissimo tempo, soprattutto tra i fanta-allenatori; anche il CT **Roberto Mancini** monitora con attenzione i progressi, ma non si fa prendere subito la mano, aspettando il momento giusto per convocarlo in Nazionale. Per sua fortuna, Castrovilli ha dimostrato di non essere il classico fuoco di paglia: non solo comprimario ma protagonista assoluto, in grado di stupire soprattutto per la maturità con cui interpreta il ruolo. Così, sono arrivati la meritata chiamata e l'esordio, contro la Bosnia.

A ritmo di danza - "Molto spesso mi capita di pensare a una finta, a un dribbling o a una giocata e paragonarla a un passo di danza. Mi viene più naturale". Castrovilli nasce trequartista e a Bari è stato quasi immediato il paragone con Cassano. L'idolo d'infanzia,

però, portava la casacca rosso-nera numero 22: come il primo **Kakà**, anche Castrovilli fa della verticalità e del primo tocco le sue qualità migliori. Il resto è eleganza, dinamismo ed equilibrio. Un giocatore raffinato, che però riesce anche ad essere efficace in fase di non possesso, sia in pressione che in marcatura. Nel suo primo anno a Cremona, agiva prevalentemente dietro le punte; il secondo, invece, è stato più importante perché gli ha permesso di sviluppare più abilità in diverse posizioni, dalla mezzala al regista basso fino all'esterno d'attacco (nel 4-3-3) e di centrocampo (nel 4-4-2). A 22 anni è tra i pochi centrocampisti totali della Serie A e in estate potrebbe diventare uno dei pezzi pregiati del mercato, anche se ha da poco firmato il rinnovo del contratto fino al 2024. Riuscirà l'ambiziosa Fiorentina di **Rocco Comisso** a resistere agli assalti?

**COLLEZIONA I TALENTI DI TMW
LE NOSTRE CARTE, SCARICA E STAMPA
(FRONTE/RETRO)**

**ATTENZIONE:
LA CARTA È DISPONIBILI ON-LINE SOLO NEL
MESE DI USCITA**



3 GAETANO CASTROVILLI



Società **FIorentina** Posizione **CENTRALE** 

La di uscita: **17 FEBBRAIO 1997**

Luogo di nascita: **CANOSA DI PUGLIA**

Età: **22** Altezza: **1,87 m**

Nazionalità: **ITALIA** 

Posizione: **CENTROCAMPO - CENTRALE**

Procuratore: **PAGLIARI & MINIERI PLAYER MAN.**

Piede **DESTRO** 

TMW
magazine



TMW magazine



TMW RADIO

È ONLINE !

la radio di chi ama il calcio

www.tmwradio.com



331.82 00 213



Foto Carlo Giacomazza/TuttoSoleInItana.com

BENEVENTO CANNIBALE. AMAREZZA EMPOLI

Il meglio e il peggio della Serie B dopo il girone d'andata

di Marco Pieracci



 @marcopieracci

Con la massima serie in pausa è stata la Serie B a prendersi la vetrina negli ultimi giorni del 2019. Tra un panettone e l'altro gli appassionati hanno potuto placare la proprio fame di calcio godendosi lo spettacolo del torneo cadetto che come da tradizione regala grande incertezza su tutti i campi, con la sola eccezione di un Benevento sempre più cannibale. Tanta gente sugli spalti a Santo Stefano e nella giornata a ridosso del Capodanno. Il Boxing Day è stato un successo certificato dai numeri, con un incremento degli spettatori pari al 4,7%



Foto Carlo Giacomazza/TuttoSalernitano.com

rispetto alle precedenti giornate. E non da meno è stato il turno del 29 dicembre che ha registrato una affluenza dell'11,5 % superiore alla media stagionale. La fine del girone di andata è l'occasione per analizzare le cose migliori e peggiori di questa prima parte.

TOP

BENEVENTO - Impossibile non partire da qui. Al giro di boa la formazione giallorossa comanda con 46 punti: +15 sul terzo posto, il miglior attacco (34 gol fatti) e la difesa meno battuta (9 reti al passivo). Inzaghi ha plasmato una squadra granitica che vince le partite con una facilità disarmante. Un po' come la prima Juve di Allegri. Solo un clamoroso crollo potrebbe impedire il ritorno in A, a due anni di distanza dalla prima apparizione. Stavolta con la ferma intenzione di non essere soltanto di passaggio.

FABIO CASERTA - Quanto può incidere un allenatore? Una domanda retorica, che non avrà mai una risposta definitiva. Di certo c'è che la sua mano sulla Juve Stabia si vede, eccome. Pochi avreb-

bero pronosticato le Vespe sopra la zona play-out, con squadre ben più blasonate che le guardano la targa. Buona parte del merito va al suo condottiero, abile stratega e ottimo gestore di un gruppo che necessita comunque di rinforzi per centrare l'obiettivo salvezza.

MICHELE MARCONI - Tolle cinque presenze, appena ventenne con la maglia del Grosseto, la Serie B l'aveva vista solo in televisione. Se l'è riconquistata a suon di gol in età matura, trascinando il Pisa alla promozione e reggendo praticamente da solo il peso del reparto avanzato nella categoria superiore. La doppia cifra raggiunta a dicembre, poi un infortunio che lo ha costretto a chiudere con un mese di anticipo un anno straordinario.

FLOP

EMPOLI - Accredita come una delle grandi favorite al momento di stilare le griglie, naviga malinconicamente in zona retrocessione. Archiviata una retrocessione dolorosa, in estate è stata reinvestita parte del tesoretto ricavato dalle tante cessioni milionarie

(Di Lorenzo, Krunic, Bennacer, Caputo, Traorè) per costruire una rosa attrezzata per la risalita immediata ma né Bucchi, né il suo successore Muzzi sono riusciti a trovare la squadra.

CERCI E VENTURA - A Salerno si è scelta l'operazione nostalgia, ricomponendo un binomio che nel decennio scorso aveva incantato in serie cadetta. Ma il tempo passa per tutti. Le idee del tecnico ormai non sono più così innovative e la condizione fisica del Robben di Valmontone è lontana dal definirsi accettabile (54 minuti complessivi giocati). Per entrambi un lento e inesorabile declino. Con buona pace di Lotito, che si consola con l'esplosione del gioiellino Kyine.

L'ATTACCO DELLA CREMONESE

- Ai nastri di partenza i grigiorossi si sono presentati con quella considerata un po' da tutti come la coppia potenzialmente più forte, formata da Daniel Ciofani e Fabio Ceravolo ma il calcio, si sa, non è una scienza esatta. Gli sforzi economici del patron Arvedi non sono stati ripagati dal campo e il paradosso è che quello della Cremonese, con la miseria di 13 gol segnati, è addirittura il peggior attacco del campionato.



Foto Nicola Ianuale/tuttoSALERNI.TANA.com

PUNGI COME UNA ZANZARA

Il bomber dell'Entella Giuseppe De Luca si racconta a TMW Magazine

di Claudia Marrone



 @claudilyn_emma

Brillante all'orecchio come Cristiano Ronaldo, ma fermi tutti: vietato dirgli che è CR7 il suo idolo.

“Sono interista, cresciuto con il mito di Ronaldo, Il Fenomeno. Lui è il top, davvero un altro calcio”.

E l'idolo di gioventù, quello da poster in camera, quello che rimane il ricordo di un'adolescenza ormai andata, di quell'età che ti permette ancora di avere un mito. Perché crescendo tutto cambia, si cerca al massimo una fonte di ispirazione (“Ho



*sempre guardato a Giovinco e a Di Vaio, bravi tecnicamente e bassi come me, anche se oggi i veri extraterrestri sono Lautaro e Salah”), quella a cui rubare qualche segreto che può tornare utile. Anche se forse **Giuseppe De Luca** dei segreti altrui non ha bisogno, il campo sta parlando per lui.*

Esordio in Serie A, poi la B, una sola parentesi in C, durata il tempo di riportare la sua Entella in serie cadetta. *“Oltre la categoria, è sempre bello vincere un campionato – ha dichiarato il bomber biancazzurro a **TMW Magazine** -, e per questo voglio ringraziare i compagni, lo staff e la società che ha creduto in me. Ci stiamo togliendo qualche soddisfazione, spero che riusciremo a togliercene ancora”.*

Nella piccola ma accogliente sala stampa del “Comunale” di Chiavari, il classe '90 racconta poi anche quello che umanamente è per lui il club ligure, perché non sempre si vive di calcio fine a sé stesso: *“Qua sto bene, è una famiglia l'Entella, e anche patron Gozzi, nonostante la retrocessione e la C del passato campionato, è sempre stato presente. Non è questo un fatto banale, può sembrarlo ma non lo è. Ha sempre una parola di conforto nei momenti bui, sa*

risollevarmi, e io so che a lui devo ancora qualcosa, lo merita”.

Soprattutto dopo averlo riportato in Italia. Perché De Luca aveva provato il salto, ma l'esperienza in Romania, con la maglia del Cluj, non è stata positiva: *“Sono cresciuto sotto tanti punti di vista in Romania, ma è stata un'esperienza disastrosa a livello personale. Mi avevano voluto tanto laggiù, poi qualche cambio dal punto di vista societario ha ribaltato le situazioni, e nonostante io riuscissi a farmi voler bene da tutti, sono stato messo ai margini del progetto. Mi chiedo ancora perché, avevo sempre la stessa voglia di lavorare che ho ora, la voglia di non mollare di fronte a niente. E' comunque un capitolo chiuso”.*

Come dicevamo, non bastano il **debutto nel secondo turno preliminare di Champions League** e lo spareggio di Europa League: nel calcio esistono anche altre componenti, quelle umane, trovate a Chiavari.

Ma non solo, perché nella carriera di dell'attaccante ci sono anche altre presenze importanti: *“A Varese ho trovato la famiglia Sogliano e mister Sannino, che anche nei momenti difficili mi ha sempre dato una mano e dei consigli, con loro ho iniziato il mio ciclo tra i profes-*



Foto: D. Scattolone/Infra/Image Sport



Foto Carlo Giacomazza/TuttoSalernitana.com

sionisti, anche se poi comunque ho avuto la bravura e la fortuna di trovarmi nelle giuste situazioni, tanto di mio in quello che ho ottenuto l'ho messo". Come a esempio al Torneo di Viareggio: "Mi laureai anche capocannoniere, sette reti, davanti a Dell'Agnello. Con Mangia fu un'annata pazzesca, era un Varese da urlo: ci confrontammo con Inter, Milan, Atalanta, Chievo, Udinese, con la Roma di Florenzi. Il calcio è cambiato molto, dispiace vedere che ora il Torneo ha meno importanza, è una bella vetrina che ti può anche portare molto oltre". **Come ha fatto con lui, trascinato in Serie A.**

"La A mi manca tanto, è il traguardo che tutti vogliono, e io ho avuto la fortuna di starci con un presidente e una società al top come l'Atalanta e patron Percassi. Giocare in stadi che vedevo solo in tv è stato qualcosa di incredibile. E' il torneo più bello al mondo, è bello sognare, ma io sono un giocatore di Serie B, un giocatore che in un campionato molto equilibrato come è quello attuale vuole fare e dare qualcosa di bello: chiaramente penso prima alla salvezza dell'Entella, poi vediamo se possiamo raggiungere qualcosa in più. Io con loro e loro con me. E' giusto che dimostri qualcosa in più, devo recuperare il terreno perso, l'obiettivo è questo": tanta determinazione, e nessuna tristezza negli occhi di chi ha le idee chiare, e semmai si rimprovera qualcosa. "Farei meno lo scemo fuori dal campo, da

giovane questo mi ha penalizzato un po', starei un po' più a casa", e ride, perché alla fine niente di trascendentale è stato fatto, se non quello che tutti a 20 anni si fa. Ma adesso, De Luca è più casalingo, e felice anche di quello che è: "Mi piace stare con i compagni, fare con loro una merenda o una cena. Sono soddisfatto di quello che ho anche fuori dal campo. Discoteca? Follia, non ho più l'età, ci metto tre giorni prima di recuperare una serata, evitiamo!". E ride di nuovo.

Che battute e scherzi sono nella sua indole. Ecco perché è soprannominato Zanzara: *"Mi piace un sacco scherzare, fare battute, in ogni momento. Nel settore giovanile del Varese, quando ero piccolo, mister Stefano Bonetti capì subito questo mio modo di essere, rompicoglioni fuori e dentro dal campo, ed ecco che mi affibbiò quel soprannome. Perché anche le zanzare sono fastidiose".*

Rompicoglioni.

Si definisce così. Fuori dal campo, non è certo compito nostro giudicarlo. In campo... chiedere a qualche difensore: forse confermerà. Sicuramente confermerà.

E per l'Entella va bene così. Questa Zanzara non è certo da scacciare.



TUTTOC

com

IL PORTALE DEDICATO ALLA TERZA SERIE



GIOIE E DOLORI

L'analisi del girone d'andata di Serie C. Pontedera e Monopoli meravigliose sorprese. Mistero Catania

di Stefano Sica



Serie C edizione 2019-20 al giro di boa e, come sempre, tante le sorprese, le conferme (in numero in verità più rilevante) e le delusioni dei tre gironi. Diversi i club che non hanno trovato riscontri ai loro sontuosi investimenti, laddove altri viaggiano secondo le aspettative estive. Qualche progetto giovane funziona, nonostante un temperamento generale della normativa relativa alla contribuzione per il minutaggio, con la soglia massima dei 450 minuti a partita per usufruire dei bonus monetari della Lega. A dimostrazione che, quando ci sono competenze e idee, si può vivere degnamente nel

Foto Daniele Buffa/Image Sport



Foto Luca Marchesini/TuttoLegaPro.com

mare magnum del professionismo senza particolari tagliole. E poi qualche fisiologico affanno societario tutto da decifrare nelle prossime settimane. Ecco i Top e i Flop del girone d'andata.

TOP

PONTERA – Già si parla di modello granata per il club del presidente Paolo Boschi. Cura dei giovani, entusiasmo e una salubre tranquillità ambientale che allontana ansie e pressioni, ecco i segreti del successo. Funziona la triade con Paolo Giovannini, dirigente di lunga esperienza, e Ivan Maraia, trainer che ormai è un uomo società. Ed è proprio questa continuità tecnica che sta premiando i toscani, nel solco di un progetto chiaro. Il 3-5-2 sta dando ottimi frutti, imperniato sulla leadership difensiva dell'ex Paganese Luca Piana e, in mediana, su un altro giovane ex azzurrostellato molto interessante come Bernardini (tra coloro che hanno militato col club di Raffaele Trapani c'è anche Pavan), interdittore doc, e Filippo Serena, un centrocampista '99 genio e talento. Il brasiliano De Cenco fa il resto in attacco. Ecco che il Pontedera dei giovani – impresozioso dalla sapienza del "vecchio" Mannini - è diventato secondo, miglior piazzamento negli ultimi anni di serie C unica. E i dieci punti di distanza dalla capolista

Monza (con un piede e mezzo in B sono pure pochi in considerazione dei rispettivi investimenti e programmi messi in campo. Proprio la gara coi brianzoli resterà epica per la capacità reattiva e nervosa di tener testa ad un avversario di un altro livello. I toscani peraltro vantano il secondo miglior attacco del girone (32 reti, con 11 elementi portati in gol, leader De Cenco con nove centri) e il miglior rendimento casalingo in termini di punteggio. Con quasi 160mila euro incassati, il Pontedera è persino sopra a 18 club su 20 del girone C nella graduatoria dei contributi per il minutaggio under. Ora il bello arriva adesso, con un girone di ritorno che normalmente inaugura un altro campionato: riuscire a stare mentalmente sul pezzo con un gruppo così giovane. Non facile ma possibile. Guai a montarsi la testa.

SUDTIROL – I biancorossi meritano sempre una menzione particolare per una progettazione assennata che ormai fa del club di Walter Baumgartner una realtà solida e affidabile della terza serie. Sognare coi piedi per terra consolidando le strutture (ristrutturazione del Druso e centro sportivo di Maso Ronco), per arrivare a piccoli passi alla B. Questo il must del numero uno altoatesino. Il percorso del Sudtirol ha già precedenti illustri come Pordenone,

Cittadella o Sassuolo. Può trovare in tempi non lontani la sua illuminazione definitiva. Il Ds Paolo Bravo si gusta il momento e promette rinforzi dopo aver ritoccato l'organico in estate con intelligenza e in modo non plateale, sapendo che la direzione era tracciata. Il ritorno in panca di Stefano Vecchi, dopo i successi con la Primavera dell'Inter, è stato il valore aggiunto per un gruppo che deve restare ai piani alti senza assilli. La promozione diretta sarà complicata col Vicenza che vola, ma anche in questo caso la differenza la stanno facendo i budget diversi in un girone in cui tante hanno investito fior di quattrini e le piazze che sognano un ritorno nel grande calcio non mancano.

MONOPOLI - Il fenomeno biancoverde è ormai una "Scienza esatta". Sì, perché dal ritorno dell'ex asso del Campania Puteolana che fu, i pugliesi hanno ripreso vigore, smalto e spirito dei bei tempi. Riuscire a battagliaire ad alti livelli nel girone meridionale, e farlo peraltro con corazzate di tutti i tipi e per ogni gusto, è motivo di orgoglio per una realtà come quella monopolitana. Bari, Potenza e Ternana sono lì, altre come Catanzaro e Catania inseguono e forse lo faranno fino alla fine (soprattutto gli etnei). Se il Monopoli è una

squadra che non conosce mezze misure (un unico pari stagionale ottenuto addirittura a Bari), non è soltanto per i propri peccati di ingenuità e di concentrazione, ma anche per la filosofia del proprio allenatore che non concede metri a speculazioni o ribassi. Le quattro vittorie consecutive tra fine ottobre e metà novembre, inaugurate da un leggendario 3-0 al Potenza, ne sono la dimostrazione. Il rendimento è comunque omogeneo tra gare al Veneziani e in trasferta, e anche questo è segno di identità. Bassa la contribuzione per il minutaggio (appena 80mila euro), fatto che non sorprende per l'esperienza di una rosa che conta nomi importanti (lo stesso Fella, a quota 12 reti, proverà a strappare lo scettro di capocannoniere del girone a Corazza e Antenucci). Ma il Monopoli è in alto, a giocarsela anche quest'anno con aree metropolitane attrezzate per capacità finanziarie e bacini d'utenza. Non male. Qualche pezzo pregiato vanta già richieste (Fella su tutti), ma la società non molla e per bocca del patron Onofrio Lopez promette di rilanciare, spinta in questo senso anche da Scienza a cui non dispiacerebbero buoni rinforzi per rimanere competitivi e provare il tutto per tutto nei play-off. Si vedrà.



Foto Giuseppe Scialla

FLOP

GIANA ERMINIO – I numeri parlano da soli e sono impietosi. Tra i fanalini di coda, i biancazzurri sono gli unici a poter ambire al massimo – salvo scossoni imprevisivi - ad uno spareggio play-out col secondo match in trasferta. Peggior attacco del girone, difesa più perforata e una crisi che ha già indotto il club a cambiare marcia per salvare il salvabile. Aver preso calciatori svincolati a dicembre (Daniele Dalla Bona tra questi) è la spia di una programmazione estiva sbagliata, che sopravvalutando il contesto ha puntato su una continuità tecnica non contaminata, però, da innesti di spesso. Fatti che comunque non hanno intaccato, lo scorso novembre, la magia del festeggiamento per i 110 anni di storia del club.

TRIESTINA – Gli alabardati dovevano essere l'ammazzacampionato, forti di una campagna acquisti che aveva innestato elementi pregiati in un'ossatura che era già arrivata ad un passo dalla B. Ne è scaturito un flop inopinato per il quale – come spesso succede - ha pagato il

tecnico Massimo Pavanel, condottiero della bella cavalcata dell'ultima stagione. Tuttavia col tempo le cose non sono cambiate granché, con Carmine Gautieri che, dopo tre vittorie consecutive, è incappato in una discontinuità di risultati rivelatasi letale ai fini di una svolta concreta. Segno che questa squadra non riesce ad accreditarsi quella fame di riscatto necessaria per cambiare realmente le proprie sorti ed agguantare una posizione play-off soddisfacente (obiettivo comunque a portata di mano). L'AU Mauro Milanese ha parlato di gap mentale dovuto alle eccessive aspettative estive che, effettivamente, avevano dipinto la Triestina come l'ape regina del girone. Ma fa bene a dire che i conti si fanno alla fine: saranno gli spareggi, eventualmente, a decretare la forza caratteriale e lo spessore qualitativo di questo gruppo. Come insegna il Cosenza di Braglia, che pure due anni fa aveva vissuto una regular season difficile prima di staccare il pass per la B.

CATANIA – Liberi tutti in casa rossoazzurra. Si ridimensiona, in



Foto Federico Gaetano



Foto Andrea Rosito

attesa della svolta societaria tanto agognata. C'è un crac da scongiurare e si lavora alla cessione del club dopo il famoso annuncio con cui si comunicava ai componenti del gruppo di Cristiano Lucarelli di trovarsi un'altra sistemazione. Raffaello Follieri, leader della Follieri Capital interessata all'acquisizione, mette sul tavolo 60 milioni per ripianamento dei debiti e rilancio aziendale. Poi c'è la cordata capitanata da Fabio Pagliara e Maurizio Pellegrino, i quali hanno nominato come consulenti lo studio commercialistico Paladino e quello legale Castelli. Le trattative proseguono. Per il Catania è ora prioritario conservare la categoria. Lo sa bene Nino Pulvirenti che si gioca la partita dell'alienazione della sua creatura. Proprio il patron etneo, dopo la fine degli anni d'oro, si è trovato davanti a due strade: risanare il club e procedere a piccoli passi, o tentare il tutto per tutto con spese faraoniche nel tentativo di riguadagnare subito la cadetteria. Non è riuscito nei suoi intenti, con la squadra che ha fallito sistematicamente la promozione in B, e ora la chiusura di un'epoca è vicina. Il Catania, dal 1929 (anno della sua fondazione), non è mai fallito. Ecco perché la sua sopravvivenza suscita il giusto interesse e la normale fibrillazione di tutti gli sportivi e addetti ai lavori, non solo catanesi. In bocca al lupo.



DI PADRE IN FIGLIO

Lorenzo Paramatti, recente innesto difensivo del Rimini, si racconta a TMW Magazine

di Claudia Marrone



 @claudilyn_emma

Ci sono cognomi che inevitabilmente, nel bene o nel male è un altro discorso, pesano. Perché la storia non si cancella, i ricordi di chi segna un determinato spazio – sportivo, culturale, sociale – rimangono. E scattano poi i paragoni, *“fini a sé stessi, è un altro calcio, un altro periodo, paragoni e confronti non sono possibili”*, come dice Lorenzo.

Lorenzo Paramatti, per l'esattezza. Figlio d'arte, suo padre Michele è ricordato per essere stato difensore di Juventus e Bologna. Calcio che può sembrare una questione di famiglia quindi, ma che è stata la scelta di un ragazzo al quale, come confida lui stesso a *TMW*

Magazine, “non è mai stato imposto di intraprendere questa strada. Ho praticato tennis, nuoto, per aprirmi altri orizzonti, ma il calcio è uno sport di gruppo, quello con cui inizi a giocare con gli amici, e che può anche diventare un’opportunità”. E una scelta anche coraggiosa, proprio per i paragoni cui accennavamo prima: “Il cognome alle volte non è sempre facile da portare, non dove c’è una certa cultura, come in Italia. Si pensa che favorisca, in automatico, ma non è sempre così, perché le cose vanno conquistate anche da soli. Mio padre ha avuto una discreta carriera, per me è un punto di riferimento dentro e fuori dal campo, e ritengo un privilegio l’aver a mio fianco una persona che mi dà consigli senza secondi fini: nel calcio non è sempre scontato”. **Quel padre che è anche il suo modello:** “Mi piacciono molto i difensori come Giorgio Chiellini, mette sempre la gamba, lotta, come cerco di fare io. Sarò però monotono, ma ambisco a essere come mio padre”.

Ognuno, quindi, con il proprio supereroe. **Anche se Lorenzo, nella sua infanzia, i supereroi degli amichetti di allora ha potuto viverli:** “Ho visto Signori, Zidane, ho palleggiato con Del Piero e Inzaghi, che alle volte mi faceva anche dei regali, mentre Tudor si

divertiva a farmi i dispetti: ero permaloso, piangevo sempre. Ma l’aneddoto che meglio ricordo è quando Kennet Andersson, una mattina a Bologna, mi accompagnò all’asilo: io piccolissimo, lui enorme che quasi non passava dalle porte. Però avevo un’età che non ti permette di renderti conto del privilegio che hai”.

Juve e Bologna, quindi, nella vita del classe ‘95, che sceglie però l’Inter per iniziare: “Ho iniziato a giocare a Russi, il mio paese, poi sono approdato al Bologna, dove sono stato molto apprezzato, fino a un susseguirsi di eventi che mi hanno portato all’Inter: su di me c’erano anche Juve e Milan, ma i nerazzurri erano la squadra che più mi aveva cercato. Terminai l’anno scolastico e andai a Milano”. **Già, la scuola:** “La mia famiglia non ha mai messo in secondo piano la scuola e la cultura, e vado molto orgoglio del diploma scientifico che ho conseguito senza mai essere bocciato o rimandato: certo, ho solo fatto il mio dovere, ma il calcio ti assorbe, e non è sempre facile riuscire a conciliare tutto”.

Lui, però, ce l’ha fatta, e sono arrivate le prime esperienze professionistiche: Robur Siena, Messina, Santarcangelo, Gubbio, Pro Piacenza.



E poi l'estero: "Sono arrivato al Timisoara a gennaio, dopo aver rescisso con il Gubbio, e ho raggiunto la squadra in Turchia, nel ritiro, perché i tempi del calcio rumeno, a causa del clima, sono diversi dai nostri. E' stata un'esperienza bellissima, mi ha aiutato a crescere umanamente e professionalmente, ho avuto la possibilità di confrontarmi con un calcio di verso che mi ha aperto nuovi orizzonti: avevo anche la possibilità di approdare in formazioni di Serie A in Romania. Poi in città tutti mi volevano bene, ho conosciuto una cultura diversa che mi ha arricchito. Credo che un'avventura così, con i giusti stimoli e una mente aperta, vada provata".

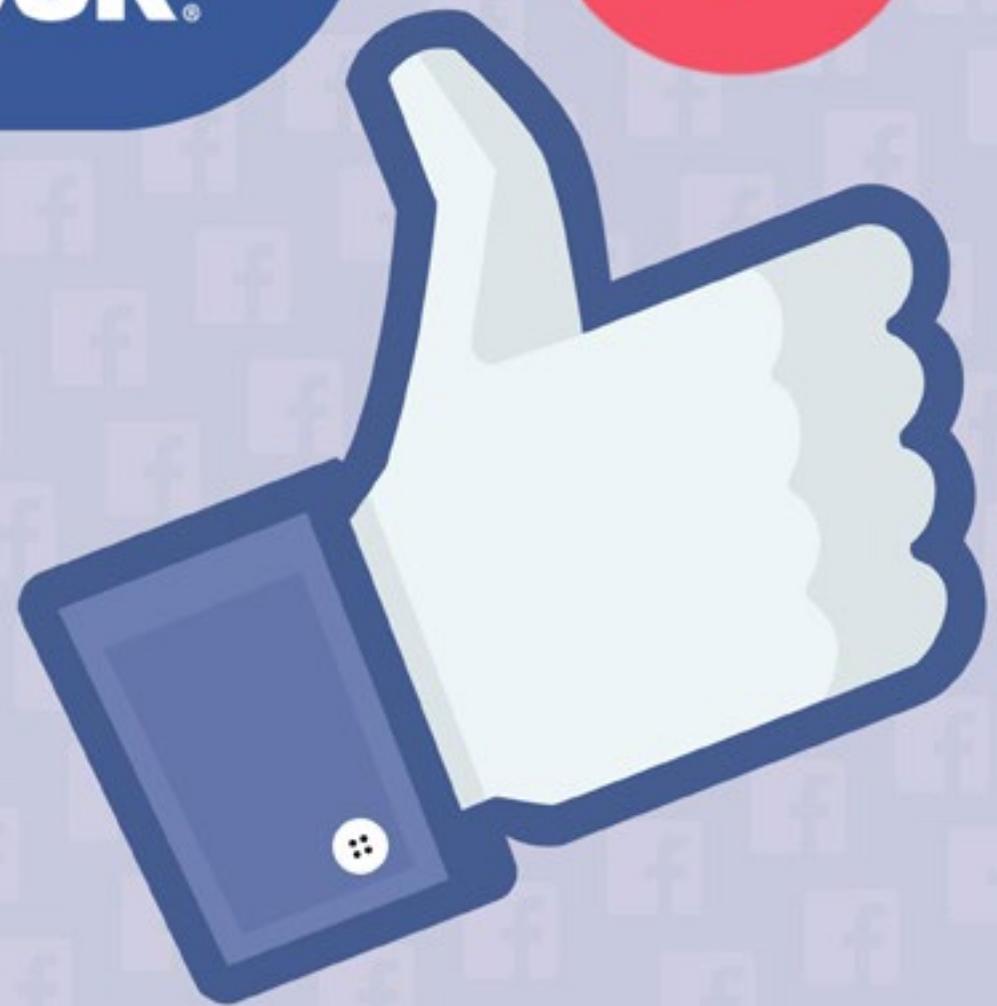
Ma niente stride con il suo ritorno in Italia: "Può sembrare contraddittorio, ma avevo voglia di rimettermi in discussione a casa, avevo voglia di dimostrare anche qui il mio valore. In tutti i vari momenti della vita, si deve analizzare ogni singolo aspetto, e io ho creduto opportuno rientrare. La proposta del Rimini mi aveva subito attirato, è un bella piazza, è nella storia del calcio:

è vero, la classifica adesso non sorride, ma la situazione non è affatto catastrofica. Soprattutto se si considera che c'è un intero girone di ritorno". E qualche consiglio del padre: "Con lui mi confronto tanto, segue ogni mia partita o dallo stadio o dalla tv, è una persona che mi vuole bene e che mi aiuta a crescere solo nel mio interesse: si sofferma più sull'errore che sul positivo, è così si migliora".

Il consigli di papà, e tutti gli affetti, forse la scelta di tornare in Italia è legata anche a questo. La famiglia, gli amici, la fidanzata, ma niente stravizi: "Sulla vita privata e sul cibo mio padre non mi dice niente, credo che quando si arriva a una certa età si può capire da soli cosa fare e cosa no. Ho la fortuna di fare questo lavoro, che non è mai facile e i tanti calciatori svincolati lo dimostrano, non voglio buttare via niente".

Ma in caso di salvezza con il Rimini, magari, una piadina ci si può concedere. Solo quella, a letto presto: la Baia Imperiale la lascia agli altri!





TMW magazine

a cura
della redazione di

TUTTOmercatoWEB.com®



Foto Massimiliano Vitez/Image Sport

TOP 11 DELLA SERIE A FEMMINILE: DI TUTTOMERCATOWEB

di Tommaso Maschio



La prima parte della stagione di Serie A ha visto confermato il dominio della Juventus nonostante la costante Fiorentina e la crescita di Roma e Milan. Per questo nella formazione del girone d'andata, anche se mancherebbe ancora una giornata, c'è tanto bianconero fra campo e panchina.



Fra i pali c'è ovviamente Laura Giuliani, la meno battuta con appena sei reti al passivo in 10 giornate, mentre in difesa trovano posto il capitano bianconere Sara Gama e la milanista Laura Fusetti al centro con Alia Guagni, sempre più bandiera viola dopo il no estivo al Real Madrid, a destra ed Elisa Bartoli a sinistra. In mezzo al campo una ritrovata Martina Rosucci, che ha messo alle spalle l'infortunio che l'aveva tenuta fuori per quasi tutta la stagione, e il neo acquisto del Milan Dominika Conc (già autrice di quattro gol). Sulla tre quarti l'attuale capocannoniere del campionato Cristiana Girelli, che viaggia alla media di un gol a partita, con la viola Tatiana Bonetti, nove reti, e la romanista Andressa Alves, che dopo un avvio frenato dagli infortuni sta trascinandole giallorosse con gol e giocate mostrando tutto il suo (innegabile) valore. Come centravanti l'unica giocatrice che non milita nelle big: Maegan Kelly della Fiorentina San Gimignano autrice di sette reti (al pari di Daniela Sabatino del Sassuolo) e trascinatrice delle neroverdi toscane che si stanno confermando a grandi livelli in questa prima parte di stagione. In panchina trovano poi spazio altre rappresentanti di squadre minori come le empolesi Cinotti e Simonetti, la veronese Glionna,

l'altra sangimignanese Dongus e appunto Sabatino.

Questa la formazione schierata con il 4-2-3-1 e guidata in panchina da Rita Guarino che ha arricchito la sua bacheca, e quella della Juventus Women, con quella Supercoppa Italiana che era sempre mancata negli anni precedenti:



A disposizione: Korenciova; Sembrant, Dongus, Boattin, Hovland, Cinotti, Galli, Hegerberg, Simonetti, Serturini, Glionna, Sabatino, Giacinti. Allenatrice: Guarino



Foto Daniele Buffa/Image Sport

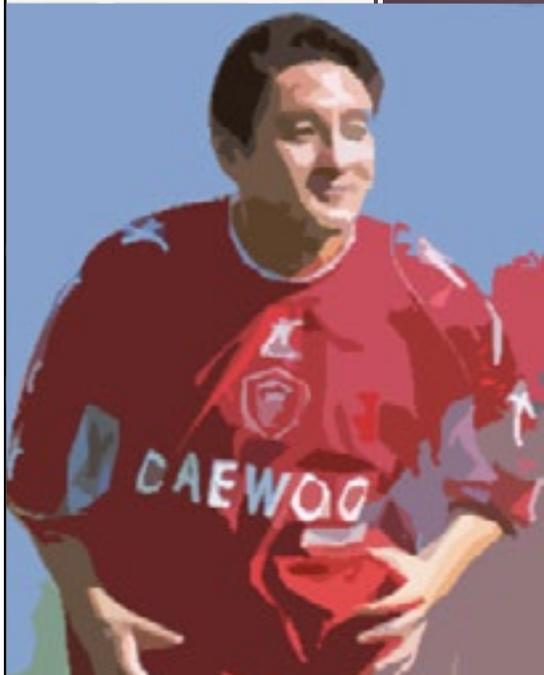


INSTALLA L'APPLICAZIONE DI TMW!

E' completamente gratuita!

Disponibile per iPhone, iPad, iPod Touch, per sistemi Android e Windows Phone completamente gratuita!

TUTTOmercatoWEB.com®



MA MINGYU

Il cinese che fece la fortuna di Crozza

di Gaetano Mocciano



 @gaemocc

Che **Luciano Gaucci** sia stato un personaggio stravagante, se non altro nelle scelte dei calciatori per il suo Perugia, è fuori discussione. Fosse stato per lui **Brigit Prinz**, calciatrice tedesca, sarebbe stata la prima donna a giocare in un campionato maschile di calcio. Missione fallita, in compenso qualche anno prima riuscì a portare sulla panchina della Viterbese **Carolina Morace**, per poi darle il benservito dopo due giornate. Ma queste sono altre storie. La meteora di cui ci occupiamo è di sesso maschile e viene dal continente asiatico. Se pensate a **Hidetoshi Nakata** siete fuoristrada, visto che il giapponese non è stato né meteora né bidone. Anzi, proprio il grande successo di **Hide** che ha elevato il livello tecnico del Perugia di Gaucci, nonché i guadagni dagli sponsor per la società e le entrate derivanti dal turismo per la città di Perugia e l'Umbria in generale per la miriade di turisti-giornalisti giapponesi, hanno suggerito al patron degli umbri di riprovare il giochino in Corea del Sud e Cina.

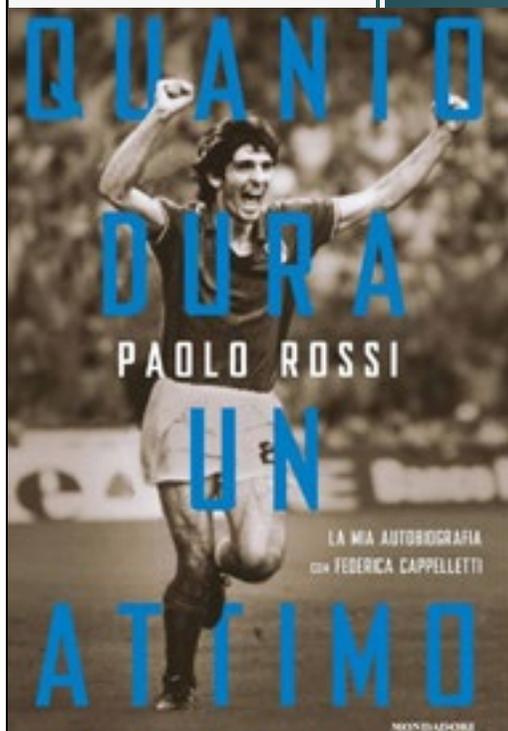
Ed è così che nell'estate 2000 arrivano **Ahn Jung-Hwan** e **Ma Mingyu**, rispettivamente primo coreano e primo cinese della storia in Serie A. Oggi ci occuperemo di Ma, il cui nome a seconda della tonalità cambia di significato. Non è dato sapere la corretta pronuncia e il conseguente significato del nome di questo centrocampista con la faccia da pensionato.

Inquietante proprio l'aspetto, considerato che all'anagrafe al momento del suo sbarco in Italia sarebbero 27 anni, mentre il giocatore ne dimostra almeno 40. Il mistero resiste tuttora ma se pensiamo a Luciano del Chievo, che in quel periodo si faceva chiamare Eriberto e aveva quattro anni in meno della realtà tutto può essere possibile. Le leggende metropolitane su di lui iniziano a sprecarsi, arrivano in quantità e velocità tali da fare impallidire pure il re dei bidoni e delle leggende metropolitane **Luis Silvio**: si pensa persino che il Perugia abbia preso per sbaglio Ma Mingyu, avendo in realtà visionato un altro giocatore. D'altronde come li riconosci questi cinesi, tutti identici?

Gauci giustifica l'acquisto buttandola sul calcolo delle probabilità: se sono oltre un miliardo un fenomeno ci dovrà pur essere. Mentre il 2020 è appena iniziato e il fenomeno cinese lo stiamo ancora cercando, bastano pochi mesi per capire che Ma Mingyu è ben lontano dall'esserlo, anzi. Basso, tarchiato, invecchiato. A guardarsi non è un bel vedere, in campo il piede non è così malvagio, lo ammette anche il tecnico **Serse Cosmi**. Ma il calcio è uno sport dinamico e smuoverlo dalla metà campo è abbastanza complicato. Certo, suggerirgli di farlo non è neanche facile visto che il povero Ma fatica da morire con l'italiano. Lo ammette anche lui e gli stessi compagni lo descrivono come

un signore che finito allenamento si fa la doccia, si riveste e se ne va senza dire mezza parola. Sta a casa con la moglie, telefona tre volte al giorno alla figlia facendole credere di tornare presto. Così infatti sarà, non completando nemmeno la stagione sportiva, tra l'altro senza mai mettere piede in campo se non in uno spezzone di Coppa Italia. E dire che sarebbe il capitano della Cina, tanto da giocare i mondiali del 2002 ed essere l'unico dei suoi a tentare un tiro in porta in Brasile.

Lascia Perugia senza rimpianti, ma creando inconsapevolmente un personaggio televisivo. Da un'intervista a *Stadio Sprint* in un dopo partita venne chiesto a Cosmi che fine avessero fatto i due asiatici Ahn e Ma, che non giocavano mai. Prima che il tecnico potesse rispondere arrivò la battuta di **Vincenzo D'Amico** che rispose: "Ma(h)..." Scatenando l'ira di Cosmi e la sua risposta divenuta immortale: "Io non ironizzerei su queste cose". Dopo poche settimane quella frase divenne il cavallo (che tra l'altro in cinese si dice Ma) di battaglia di **Maurizio Crozza**, che ne fece l'imitazione a "Mai dire gol" con grande successo. A suo modo e suo malgrado, Ma Mingyu un segno l'ha lasciato...



Editore: Mondadori
Autore: Paolo Rossi,
 Federica Cappelletti
Anno di Pubblicazione:
 2019
Curatore: T. Damascelli

recensione
 di Chiara Biondini



 @ChiaraBiondini

Il Pablito del Mundial di Spagna '82, Paolo Rossi e sua moglie Federica Cappelletti hanno deciso di scrivere assieme *"Quanto dura un attimo"*, una biografia della vita del campione.

"Tutto è iniziato una mattina, mentre facevamo colazione. Io ho cominciato a raccontarle alcune emozioni che avevo provato dentro lo stadio Bernabeu, la sera della finale. E lei ne è rimasta così affascinata che abbiamo deciso di iniziare da lì un racconto - ha raccontato Paolo Rossi a Schiavon su Tuttosport - che poi diventa molto più ampio, coinvolgendo anche la mia infanzia e la mia formazione di calciatore".

L'opera si compone di quattro parti. La prima è dedicata al ricordo della finale del Mondiale dell'82, il cui racconto parte dall'attesa nel tunnel che separa gli spogliatoi dal campo, con il rumore dei tacchetti che sbattono sul pavimento a scandire il tempo, in

attesa dell'ingresso al Santiago Bernabéu. In queste pagine iniziali c'è la sintesi della parabola di Paolo Rossi, che dal 1980 al 1982, passò dalla condanna per il calcio scommesse alla tripletta segnata al Brasile stellare di Zico, diventando leggenda, fino a mettere anche la sua firma sulla vittoria contro la Germania. Rossi racconta che quelli furono i due anni più duri ed esaltanti della sua vita: *"Ho anche pensato di lasciare l'Italia e smettere di giocare. Mi ha salvato la consapevolezza di essere innocente"*.

La seconda parte del libro, intitolata Paolino da Prato, percorre la favola a lieto fine di un bambino, che dai campi dell'oratorio assieme al fratello, approda alla Cattolica Virtus per essere poi notato dalla Vecchia Signora. A 16 anni inizia la sua vera occasione di sfondare nel mondo del calcio quando diventa un giocatore della Juventus e proprio

dell'esperienza in bianconero parla la terza parte del capitolo intitolata Il Sogno e l'Incubo. Da qui inizia la carriera calcistica intrisa di successi eclatanti alternati a dolori laceranti, di forti impennate e rovinose cadute, di sogni realizzati e ferite profonde, di ambiti riconoscimenti e ingiustizia subita. Paolo Rossi, uno dei quattro Palloni d'Oro italiani (insieme a Rivera, Baggio e Cannavaro), è un esempio di come si può reagire alle difficoltà, rialzarsi dai fallimenti e diventare un campione attraverso il lavoro. Ancora oggi la sua storia è un messaggio chiaro per tutti: da ogni difficoltà si può venire fuori e diventare anche campioni. Quella di Pablito è una storia che affascina ed è sempre attuale, perché abbiamo ancora bisogno di sognare e di credere nelle imprese impossibili.